

PAOLA CULICELLI

*La "lectura Dantis" di Giuseppe Berto nel campo di prigionia di Herford,
ovvero dell'esilio, della colpa e della guerra
persa di là del Fascismo*

Prima di approdare nel campo di detenzione di Hereford, in Texas, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, e di dedicarci alla lettura che fecero di Dante alcuni prigionieri di guerra italiani, in particolare lo scrittore Giuseppe Berto, è utile ripercorrere le sorti dantesche tra Risorgimento e Fascismo.

Nell'exkursus dell'uso pubblico e politico di Dante e della sua assunzione a icona dell'identità nazionale, due date ebbero un ruolo fondamentale, il 1865 e il 1921, anni icastici nella cristallizzazione della figura dell'Alighieri, all'interno dell'immaginario collettivo, a poeta e profeta della patria¹. È utile far dialogare quel fatidico 1943 con questi due momenti in qualche modo rivali; mentre infatti nel 1865 si gettarono simbolicamente le fondamenta ideologiche del nuovo Stato unitario, controversa fu l'operazione del 1921, laddove dalle ceneri del Risorgimento emergeva già, fosca, la sagoma del Fascismo.

Nel 1865, anno del secentenario della nascita di Dante, le celebrazioni si tennero nella cornice del nuovo Regno d'Italia e andarono in scena a Firenze, da pochi mesi eletta nuova capitale. In quegli anni il Paese si strinse a coorte attorno al culto di Dante. Numerose sorsero in tutta la penisola le statue dell'Alighieri, così come molte piazze gli furono intitolate².

Già nel 1895 Carducci denunciava il «continuo *sopraffare* italiano

¹ Sulle celebrazioni del 1921 si veda F. CONTI, *Il poeta della patria. Le celebrazioni del 1921 per il secentenario della morte di Dante*, in «Kwartalnik. Neofilologiczny», LIX, n. 2, 2012.

² A. CICCARELLI, *Dante and the culture of Risorgimento: Literary, Political or Ideological Icon?*, in *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a cura di A.R. Ascoli and K. von Henneberg, Berg, Oxford-New York 2001, p. 87: «On the other hand is the widespread glorification of the poeta as national icon, visible, for example, in the proliferation of statues of Dante in the *piazze* of Italian cities, beginning with the one built in Florence in front of Santa Croce (1830) and ending with the one inaugurated in Trent in 1896».

in tutto ciò che si riferisce a Dante»³, mentre nel 1903 Rodolfo Renier, dantista illustre, registrava l'abuso retorico imperante in un articolo intitolato *Dantofilia, dantologia, dantomania*⁴.

L'altra data icastica, abbiamo detto, è il 1921, all'indomani della Prima guerra mondiale, del biennio rosso, della presa di Fiume e del «Natale di sangue», e alla vigilia della Marcia su Roma e del Ventennio fascista.

Proprio questo 1921, anno del sesto centenario della morte, che si collega idealmente al 1865, rappresenta un momento cruciale. Mentre infatti il 1865 sancisce il culto di Dante come poeta della patria, il 1921 ne suggella l'idolatria. In una congerie di profonde conflittualità sociali e politiche, il 1921 simboleggia una sorta di cortocircuito della Storia, in cui nell'humus del Risorgimento si innestano le radici del Fascismo, e sugli ideali risorgimentali si allungano i tentacoli del futuro regime.

Per avere cognizione della temperie politica e ideologica, basti citare alcuni interventi tenutisi in occasione delle celebrazioni per il seicentenario, che – ricordiamo – venne inaugurato dall'allora ministro della Pubblica istruzione Benedetto Croce, il quale fu profetico, alla stregua di una Cassandra, nel suo discorso del 24 settembre 1920: «È possibile che, durante quest'anno dantesco, molti celebreranno in Dante il più ispirato apostolo della nazionalità italiana, o il maestro della vita morale e politica»⁵. Proseguendo Croce ammoniva a non celebrare retoricamente il monumento di Dante, ma a considerarne, a prenderne in esame la poesia. In un intervento del dicembre 1920, risulta emblematico il ritratto dantesco delineato da Ernesto Parodi, in cui l'illustre dantista esorta a raccogliersi attorno al vessillo di Dante quale centro gravitazionale e identitario della nazione:

Se come poeta egli appartiene al mondo intiero non meno che a lei,
e l'Italia deve gelosamente vigilare perché non soffra menomazioni,
poiché i grandi come lui sono quasi bandiere, intorno alle quali,
nei momenti più solenni o più tragici della Storia, una nazione può
raccogliersi e sentirsi una di cuore e di volontà⁶.

³ G. CARDUCCI, *A proposito di un codice diplomatico dantesco*, in ID., *Edizione nazionale delle opere*, vol. x, Zanichelli, Bologna 1936, p. 429.

⁴ R. RENIER, *Dantofilia, Dantologia, Dantomania*, in «Fanfulla della Domenica», 12 aprile 1903.

⁵ B. CROCE, *Il sesto centenario dantesco e il carattere della poesia di Dante*, discorso del Ministro della pubblica istruzione Benedetto Croce letto nella Sala Dante di Ravenna, inaugurando come Ministro della Pubblica Istruzione

⁶ anno del sesto centenario della morte di Dante, Sansoni, Firenze 1920, p. 7.

⁶ La citazione è in C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1999, p. 290.

Dai titoli di alcuni interventi si evince come la lente politica, di matrice tardo risorgimentale e protofascista, fosse predominante in quel frangente. Di Isidoro Del Lungo citiamo *Firenze e Italia nella vita e nel poema di Dante*⁷, di Corrado Ricci *Roma nel pensiero di Dante*⁸, di Ernesto Giacomo Parodi *Dante poeta nazionale*⁹. Se avessimo un politometro e potessimo misurare il grado di politicizzazione di Dante, lo riscontreremmo massimo, certamente, in quel fatidico 1921, al crocevia tra Risorgimento e Fascismo.

Per quanto riguarda i numerosi 'attraversamenti' di Dante in epoca fascista, rimandiamo allo studio di Albertini, *Dante in camicia nera*¹⁰, del 1996, e al volume di Scorrano, *Il Dante fascista*¹¹, del 2001, titoli che alludono a un arruolamento postumo e naturalmente anacronistico, a come il regime, da cannibale, si sia appropriato di Dante¹². In ugual modo si sarebbe appropriato di altri testimoni del genio italico, come suggerisce l'epigrafe che campeggia sul Palazzo delle Esposizioni dell'Eur: «Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori». Come è stato osservato, dopo i Patti Lateranensi a Dante si sarebbe preferito san Francesco, nel ruolo di simbolo della nazione, che infatti sarebbe stato designato, successivamente, patrono d'Italia, entrando nella galleria dei padri della patria secondo il disegno di Mussolini:

Il più alto genio alla poesia, con Dante; il più audace navigatore agli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alla scienza, con Leonardo; ma l'Italia con S. Francesco, ha dato anche il più santo dei santi al Cristianesimo e all'umanità. Perché insieme con l'altezza dell'ingegno e del carattere, sono della nostra gente la semplicità dello spirito, l'ardore delle conquiste ideali e, ove occorra, la virtù della rinunzia e del sacrificio¹³.

⁷ I. DEL LUNGO, *Firenze e Italia nella vita e nel poema di Dante*, Sansoni, Firenze 1921.

⁸ C. RICCI, *Roma nel pensiero di Dante*, Discorso pronunciato da Corrado Ricci in Campidoglio il 20 settembre 1921, Sansoni, Firenze 1921.

⁹ E.G. PARODI, *Dante poeta nazionale*, in Id., *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*. Studi critici, Perrella, Napoli 1920, pp. 611-620.

¹⁰ S. ALBERTINI, *Dante in camicia nera: uso e abuso del divino poeta nell'Italia fascista*, in «The Italianist», XVI, n. 1, 1996, pp. 117-142.

¹¹ L. SCORRANO, *Il Dante "fascista": saggi, letture, note dantesche*, Longo, Ravenna 2001.

¹² M. MARAZZI utilizza il termine «attraversamenti» per indicare le molteplici e più disperate letture dantesche nel Novecento (*Danteum. Studi sul Dante imperiale nel Novecento*, Cesati, Firenze, 2015). «Attraversamenti di Dante nel Novecento – ricorda Mirjam Mansen – è il titolo di un seminario dantesco svoltosi nell'a.a. 2011/2012 presso l'università di Padova» (M. MANSEN, *Dante intra e extra moenia: studi danteschi presso l'Università di Padova nel ventennio fascista*, in «L'Alighieri», 48, 2, 2016, p. 135).

¹³ E. IRACE, *Itale glorie*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 213.

Per quanto riguarda invece l'ateneo padovano, dove Berto di laureò in Lettere nel 1940, citiamo l'utile studio condotto da Mirjam Mansen, *Dante intra e extra moenia: studi danteschi presso l'Università di Padova nel ventennio fascista*¹⁴. I due ordinari di Letteratura Italiana, che si erano susseguiti sul finire degli anni Trenta, erano stati Giovanni Bertacchi, dal 1915 al 1936, e Natale Busetto, dal 1936 al 1948. Nel saggio del 1914, intitolato *Ore dantesche*, Bertacchi si prefigge di «rivivere Dante nella parola stessa di lui»¹⁵, dimostrando nelle sue letture di prediligere i canti lirici a quelli di natura politica; successivamente, nella monografia del 1923, intitolata *Dante. La poesia. Il pensiero. La storia*, continua a dimostrarsi immune a ingerenze politiche. Come osserva Mansen, Il fatto che Bertacchi non fosse vicino a tendenze nazionalistiche e tantomeno fasciste, oltre che dai suoi scritti, risulta anche dagli atti personali, consultabili presso l'archivio storico dell'Università di Padova. Nel suo *Stato di servizio* si trova la seguente nota, scritta a mano: «Non iscritto al P.N.F.»¹⁶.

Allo stesso modo, risultano liberi da influenze e condizionamenti gli studi di Busetto, il quale anzi sottoscrisse il manifesto antifascista di Croce¹⁷.

Sappiamo però che Berto – è lui stesso a confessarlo nel *Male oscuro* – reduce dalla guerra coloniale, superò gli esami a spron battuto, presentandosi in divisa ed esibendo le sue decorazioni, con la compiacenza di molti esaminatori.

E arriviamo così al 1943. Il 13 maggio di quell'anno lo scrittore Giuseppe Berto, partito volontario alla volta dell'Africa, viene fatto prigioniero sul fronte tunisino e poi internato nel campo di Hereford, in Texas, dove sarebbe rimasto fino al febbraio del 1946. Fino a quel momento aveva pubblicato solamente un racconto lungo dal titolo *La colonna Feletti*, ispirato all'esperienza coloniale, nel quale in maniera significativa e assai singolare, perché controcorrente rispetto alla retorica imperante, aveva scelto di raccontare una sconfitta.

In Texas, Berto si conferma scrittore:

La mia storia di scrittore comincia forse il 13 maggio 1943, quando

¹⁴ MANSÉN, *Dante intra e extra moenia: studi danteschi presso l'Università di Padova nel ventennio fascista*, cit., pp. 139-156.

¹⁵ G. BERTACCHI, *Prefazione*, in Id., *Ore dantesche*, Baldini & Castoldi, Milano 1914, s.n.

¹⁶ MANSÉN, *Dante intra e extra moenia: studi danteschi presso l'Università di Padova nel ventennio fascista*, cit., p. 141. Sul giovanile marxismo di Bertacchi, si veda, *ibid.*

¹⁷ L. LAZZARINI, *Ricordo di Natale Busetto nel centenario della nascita*, in V. LAZZARINI, L. LAZZARINI, *Maestri scolari amici*, a cura di G. Ronconi, P. Sambin, Lint, Padova 1999.

cessò l'ultima resistenza delle truppe italiane in Tunisia. Fu così che, insieme agli altri prigionieri, mi portarono in America, in un campo di concentramento dell'ovest. Ricordo che un grosso temporale estivo ci aveva accompagnati durante l'ultima parte del nostro viaggio. Camminammo nel fango per ore, in una lunga colonna verso le luci allineate del campo. Intorno a noi camminavano le sentinelle, e una di esse ogni tanto gridava qualcosa in cui si capiva il nome di Mussolini. Uno vicino a me, che conosceva l'inglese tradusse: Mussolini è caduto. Quando i doppi cancelli del P. W. Camp di Hereford si chiusero alle nostre spalle, noi sapevamo che si chiudeva anche un'epoca, che molte cose in cui avevamo più o meno creduto non esistevano più. Ciò era triste, sotto molti aspetti, se non altro perché era il segno più evidente della nostra sconfitta. Ma da allora, ciascuno di noi poteva affrontare da solo, con le proprie forze, la responsabilità di esistere¹⁸.

È lì, in Texas, che conosce la dimensione della casa-cubo, ossia quella condizione favorevole alla scrittura rappresentata da un edificio costruito, quasi come un recinto a base quadrata, attorno alla pagina bianca e alla scrivania. Una condizione in assenza di distrazioni, che favorisce l'ispirazione e fa da cassa di risonanza ai pensieri: la stessa che avrebbe ricercato, e replicato, nella casa di Capo Vaticano.

Nel campo di detenzione, riservato ai soli italiani, i prigionieri erano tenuti unicamente a presenziare all'appello in occasione della sveglia mattutina. Il resto della giornata era una pagina bianca da riempire per esorcizzare la noia, l'inedia, il tarlo della colpa, per cui alcuni si strinsero in una sorta di sodalizio artistico letterario, scoprendosi o attestandosi artisti, pittori, scrittori. Fecero circolare fogli manoscritti, raccolti in quaderni rilegati artigianalmente, che poi presero forma di riviste. In questo sodalizio, di cui faceva parte Berto, annoveriamo Gaetano Tumati, giornalista e scrittore, Dante Troisi, scrittore e magistrato, Alberto Burri, artista e pittore, Ervardo Fioravanti, pittore e incisore. Nascono lì i *Racconti di guerra e di prigionia* di Berto, così come *Le opere di Dio* e *Il cielo è rosso*.

La casa-cubo era una camerata nella quale i prigionieri si riunivano per leggere, scrivere, disegnare. In quel contesto tennero cicli di lezioni di letteratura e vere e proprie *lecturae Dantis*. Il Dante riletto dai prigionieri di Hereford non è il monumento della nazione, il profeta dell'Italia, bensì il poeta dell'esilio, della patria perduta, della guerra persa.

È il 6 novembre del 1943 quando Berto legge e interpreta il Canto v

¹⁸ P. FESTA CAMPANILE, *Giuseppe Berto: convertito all'umorismo*, «La Fiera Letteraria», 20 gennaio 1952.

dell'*Inferno*, quello di Paolo e Francesca. Ricordiamo che dopo l'armistizio dell'8 settembre ai prigionieri italiani era stata data l'opportunità di scegliere se schierarsi tra gli alleati oppure rimanere fedeli al proprio errore, al proprio ruolo di vinti.

Tutto il nostro gruppo – racconta Gaetano Tumati – scelse questa seconda strada. Avendo sparato per anni da una parte, non ce la sentivamo di passare dall'altra e restammo nel campo di Hereford definito «fascista» dagli americani che a poco a poco vi avevano convogliato tutti coloro che anche negli altri campi si erano rifiutati di collaborare. Criticavamo il fascismo, intuivamo che la guerra doveva ormai considerarsi perduta, ma, essendo partiti volontari, elementari principi di coerenza e di dignità di fronte ai nostri detentori ci impedivano di mutare bandiera¹⁹.

Con lo stesso candore della colpa, la stessa coerenza, Berto avrebbe scritto la sua controversa memoria di soldato dal titolo *Guerra in camicia nera*, definito il tentativo «più onesto che sia stato fatto per spiegare la gioventù fascista»²⁰, che gli avrebbe attirato gli strali dell'intellighentia culturale e lo avrebbe relegato ai margini della società delle lettere.

Strana situazione – fa notare Dante Troisi – alcuni, laggiù nel Texas, per aver indossato la divisa di avanguardisti o aver partecipato ai littorali, si creavano valanghe di rimorsi, e in Italia i più compromessi si preparavano scrupolosamente a farsi innocenti. Proprio un esempio della divisione del lavoro descritta da Anders nel suo *Diario di Hiroshima*: «alcuni fanno il male e ad altri tocca arrossirne e vergognarsene»²¹.

La scelta di Berto è quella, insolita, da isolato, di una coerenza dell'errore. Nel suo non voler abiurare si cela l'istanza morale di non liquidare così rapidamente, come hanno saputo fare altri, la propria colpa. Questa sua posa, per cui dopo la guerra si sarebbe definito afascista²²

¹⁹ G. TUMIATI, *Giuseppe Berto: la sua opera il suo tempo*, in *Giuseppe Berto. La sua opera il suo tempo*, a cura di E. Artico, L. Lepri, Ölschki, Firenze 1989, pp. 223-224.

²⁰ D. BIAGI, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, Bollati-Boringhieri, Torino 1999, p. 127. Si veda anche P. CULICELLI, *La coscienza di Berto*, Le Lettere, Firenze 2012, p. 117.

²¹ TROISI, *L'inizio dello scrittore*, in *Giuseppe Berto. La sua opera il suo tempo*, cit., p. 232.

²² G. BERTO, *Fascismo, Antifascismo, Afascismo*, in *Intellettuali per la libertà*, Atti del primo congresso internazionale per la difesa della cultura, Torino 12-14 gennaio 1973, Cidas, Torino 1973, p. 88: «Sono stato fascista come tanti altri. Non sono stato abbastanza perspicace per afferrare, da giovane, tutto il grottesco del fascismo: mi ci è voluta la guerra per aprire gli occhi. Sono un isolato. Non sono fascista, ma non sono nemmeno antifascista. Sono venuto

e non antifascista, non avendo avuto il merito di contrastare il regime, risulta ancor più singolare se consideriamo che da un'inchiesta condotta nel dopoguerra da Virgilio Lulli, è emerso che il 95% degli italiani aveva dichiarato di non essere mai stato fascista e addirittura di sapere a malapena chi fosse stato Mussolini²³. In una rimozione collettiva delle colpe, Berto sentì l'esigenza di non occultare la propria.

Allorché lo scrittore di Mogliano Veneto si accinge a interpretare il canto di Paolo e Francesca, all'indomani dell'8 settembre 1943, tace il clangor di buccine. Siamo già di là del Fascismo. Circondato dal deserto texano, il campo di Hereford diviene polis utopica, in cui i prigionieri con le loro attività artistiche, culturali, letterarie, compiono una ricostruzione sulle macerie. Gettano *un seme tra le spine*, come recita una racconto di Berto. Così la *lectura Dantis* assume una connotazione palinogenetica.

Nella sua lettura, Berto si interroga su che cosa renda un poeta, e nella fattispecie la sua opera, universale. Ricerca la poesia in Dante, quella capace di parlare attraverso i secoli:

Dante sa farci sentire della poesia nella vicenda dei giorni e delle stagioni, nelle foglie di un albero, nel cadere di una stella, in un oggetto che sparisce nell'acqua. Ma la poesia di Dante si rafforza e si esalta proprio dove i sentimenti umani raggiungono una vetta tale da superare i pregiudizi del poeta; proprio dove l'amore, l'odio, lo spirito politico, il senso di rivolta diventano tali da strappare l'uomo al suo annullamento di fronte a Dio, da farlo diventare un peccatore ribelle. Farinata, Ulisse, Brunetto Latini hanno un valore umano che sta al di sopra della religione e della morale. Sono delle figure che si estraniavano dall'Inferno conservando intatta la loro grandezza, o addirittura esaltandola al contatto della vendetta divina. Si direbbe che talvolta, che Dante vorrebbe condannato, gli prenda la mano e si serva della sua arte per porsi al di là da ogni perdono e da ogni condanna. È il caso che ricorre nell'Inferno, il caso di Capaneo che sotto la pioggia di fuoco grida: «Qual fui vivo, tal son morto»; il caso dell'odio di Ugolino, il caso sopra tutto dell'amore di Francesca. Al contatto di molti sentimenti umani, l'uomo del Medioevo non riesce a sopraffare l'artista, ed è proprio in questi punti – che sono gli episodi della *Divina Commedia* – che è in massima parte raccolta l'universalità dell'opera di Dante²⁴.

qui per difendere il mio diritto di non essere perseguitato come fascista soltanto perché non voglio dichiararmi antifascista».

²³ CULICELLI, *La coscienza di Berto*, cit., p. 104.

²⁴ G. BERTO, *Commento al canto V dell'Inferno* (con una nota di C. De Michelis), in «Lettere Italiane», 67, 2015, pp. 455-456.

Ritorniamo al vinto, a colui che è condannato, sconfitto, perduto, ma conserva la sua dignità. Nella sua lettura, prendendo in esame il canto dei lussuriosi, Berto si sofferma sul nodo della colpevolezza di Francesca, così come sull'occorrenza della parola «pace», che sembra percorrere in filigrana il discorso del personaggio dantesco.

All'inizio la parola pace compare come augurio rivolto Dante, il quale ne è meritevole per la *pietas* che prova nei confronti di Paolo e Francesca. «Sulla bocca di questa donna che viene da una schiera di anime che imprecano e bestemmiano, Dante – fa notare Berto – pone una preghiera strana, soave ed accorata, quale non è riuscito a mettere sulla bocca di nessuno dei suoi beati»²⁵

Se fosse amico il re dell'universo
noi pregheremmo lui della tua pace,
poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Nella terzina in cui Francesca si presenta, il termine è riferito allo scorrere del fiume Po, che sfocia insieme ai suoi affluenti nel mare:

Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Nella descrizione che Francesca fa della sua terra traspaiono «immagini di pace – osserva Berto – che velano la malinconia di cose belle perdute per sempre»²⁶. È Berto stesso, lì, in esilio in Texas, che col pensiero va alla sua terra lontana. Annotiamo qui l'occorrenza del participio passato del verbo 'perdere', sul quale ci soffermeremo più avanti.

Si tratta di una parola, quella su cui lo scrittore di Mogliano Veneto pone l'accento, che si carica di connotazioni nella condizione contingente di chi, come lui, è prigioniero di guerra. In maniera significativa Berto scioglie il nodo della colpevolezza di Francesca citando, alla fine del suo intervento le parole di Gesù sulla Maddalena (Luca, VII, 47): «Le sono rimossi molti peccati perché molto ha amato»²⁷. Si tratta della *lectura Dantis* di un'ex camicia nera, ai ferri corti col proprio passato e con le proprie responsabilità. L'analisi è percorsa in filigrana dalla questione

²⁵ *Ivi*, pp. 460-461.

²⁶ *Ivi*, p. 461.

²⁷ *Ivi*, p. 464.

urgente della colpa e del perdono, vibra di riflessioni politiche e nasconde un'istanza segreta, profonda, di pace e di indulgenza. Significativamente, il primo romanzo che Berto pubblicherà, una volta tornato in Italia, col titolo scelto da Longanesi *Il cielo è rosso*, nasce a Hereford col titolo, di chiara ispirazione dantesca, «La perduta gente».

Nella memoria di chi era prigioniero in Texas, a rimuginare sulle proprie scelte, nell'inferno di una sconfitta non solo politica ma esistenziale, riecheggiavano le parole incise sulla porta infernale:

Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

I dannati diventano, allora, coloro che hanno combattuto dalla parte sbagliata, hanno perduto la guerra e sono sopravvissuti con lo stigma dell'ignominia, destinati alla *damnatio memoriae*.

Nel suo commento al canto v dell'*Inferno*, Berto cita l'intervento di un relatore che lo ha preceduto, nel quale si pone l'accento sull'attaccamento di Dante nei confronti di ideali superati, «perduti»:

Vi è già stato detto che egli polemicamente rimase ancorato a quella sua medioevale concezione imperialistica, mentre l'impero e il potere teocratico dei papi erano ormai cose morte; mentre era da tempo avvenuta la splendida fioritura dei comuni e già si erano formati i nuclei degli stati nazionali. Segni di tempi nuovi. E chi vi ha detto questo, vi ha anche spiegato come gran parte della grandezza morale di Dante abbia le sue origini appunto nella sua fede in ideali sorpassati. E questa interpretazione, ben che non possa del tutto convincerci, ci affascina per la sua novità, e sopra tutto perché molti di noi sappiamo quanto costi mantenere fede a quegli ideali che sembrano perduti²⁸.

Condannato in contumacia per baratteria, Dante è poeta dell'esilio, capace di toccare le corde, a distanza di secoli, di chi si senta, per qualsivoglia motivo, fieramente ai margini, isolato, imprigionato, straniero, di chi senta, dal punto di vista politico o meramente esistenziale, di far parte per se stesso.

Emblematicamente, in molta scrittura di guerra e di prigionia, così come di emigrazione, la sagoma dell'Alighieri affiora in maniera epifanica, quasi a rappresentare una vena aurea di *humanitas* nelle viscere buie e

²⁸ *Ivi*, p. 451.

infernali del mondo; Dante diviene patrono, guida, a sua volta il Virgilio, di chi nel proprio itinerario si senta smarrito.

Un crocevia della Storia, quel 1943, in cui rileggere Dante vuol dire ricercare, tra le macerie, senza alcuna retorica, le proprie radici, e le proprie ali. Di qua dell'oceano, nell'inferno del lager, anche Primo Levi avrebbe riletto, a mente, la *Commedia*. Emblematico il passo di *Se questo è un uomo*, in cui vengono citati i versi dell'Ulisse dantesco. Al buio, nella barbarie del campo di sterminio, nel girone forse più oscuro della Storia umana da che l'uomo ne abbia memoria, allorché la luce della ragione sembra sia stata inghiottita dalla tenebra, l'io narrante rammenta a sé stesso l'«orazion picciola» di Odisseo ai suoi seguaci. I versi dell'Ulisse di Dante rappresentano, per lui, la fiaccola che fa da antidoto alla notte della ragione. Ora chiudete gli occhi. Immaginatevi in quel filo spinato, e recitateli. Una luce che si accende, quasi una formula magica:

Considerate la vostra semenza
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e canoscenza

Una lettura, quella di Berto nel campo di Hereford, autentica e immune alla retorica, che possiamo annoverare tra le prime, in quel cruciale 1943, di là del Fascismo.